

I problemi della cultura sarda e della lingua nell'interessante volume di Michelangelo Pira

Dirompente rivolta di un «oggetto» chiamato Sardegna

«La lezione dell'incontro-scontro tra una millenaria cultura mediterranea, i suoi villaggi, i suoi strumenti, la sua scuola con la cultura mondiale del nostro tempo» - L'esigenza di una struttura scolastica-produttiva - La forza delle tradizioni e le contaminazioni progressive

CAGLIARI — «Superare rivagendo e ripercorrendo», ebbe a dire Renzo Laconi al primo congresso del popolo sardo per la rinascita, nel maggio del 1950, citando una frase di Gramsci per esortare gli intellettuali isolani ad una iniziativa politica unitaria «sostenuta dalla nuova, coraggiosa ispirazione culturale che riprenda le tradizioni migliori della nostra cultura e della nostra storia, e rinnovi in tutti i campi degli studi e dell'arte la nostra naturale battaglia: la battaglia sarda».

Cosa è successo da allora? L'isolamento è stato superato, oppure gli intellettuali sardi non hanno ancora compreso appieno quanto loro occorre: «essere sardi e sardisti — come diceva Renzo Laconi — con lo stesso coraggio con cui i fiorentini sono fiorentini: con la coscienza di essere gli interpreti ed i trasmettitori, qualunque cosa dicano o tacciano i manuali, della storia di un popolo civile, con la convinzione di poter trarre dalle tradizioni, dalla cultura, dalla vita di questo popolo un apporto vivo alla cultura e alla storia d'Italia».

Alla ricerca di Renzo Laconi — una storia della Sardegna rimasta purtroppo incompiuta — ci riporta l'ultimo libro di Michelangelo Pira, che corona molti anni di lavoro appassionato e colto attorno alla storia e alla

NELLE ultime settimane in Sardegna, sulle pagine dei tre quotidiani che si stampano nell'isola ma, anche nei circoli culturali, tra le forze giovanili, tra le forze politiche autonomistiche è ripreso con particolare vigore il dibattito sui temi della «questione sarda».

Il 30° anniversario dell'autonomia dell'isola è segnato al di là di celebrazioni rituali, dal fiorire di un interesse nuovo per i problemi della tutela e della conoscenza del patrimonio culturale.

Le tappe più importanti percorse dal movimento democratico e popolare nell'ultimo dopoguerra, le testimonianze di lotta dei lavoratori hanno offerto l'occasione per scrivere nuove importanti pagine di storia. Quelle riflessioni iniziate tanti anni fa da prestigiosi dirigenti del PCI come Velio Spano e Renzo Laconi costituiscono oggi un saldo punto di riferimento per i più giovani studiosi.

mondo che è italiana ma è specificata, che è diversa ma non è altra». Cinquecento pagine fitte di proposte, di temi, di problemi antichi e nuovi della nostra realtà: «la lezione dell'incontro-scontro tra una millenaria cultura mediterranea, i suoi villaggi, i suoi strumenti, la sua scuola, con la cultura mondiale del nostro tempo».

Presentando «La rivolta dell'oggetto», Gaspare Barbiellini Amidei, indica «quel filo rosso che corre lungo tutto il libro di Michelangelo Pira, la prova, snodata attraverso una analisi quasi globale della realtà sarda, della valenza, non polemica, ma esclusiva, di una visione del

stori, gli operai, i contadini, la scuola impropria che trasmetteva il sapere comunitario (certo, con i propri strumenti, che non comprendeva neppure l'alfabeto) nei luoghi di lavoro e di vita, negli ovili, nelle botteghe artigiane, nelle strade e nelle abitazioni del paese».

Una parte considerevole del libro è dedicata ai problemi del bilinguismo e della conflittualità dei codici. Agli studiosi, ai critici i quali sostengono che è il Saggio più compiuto, Pira replica: «sotto un certo profilo è vero, perché contiene i risultati di una ricerca più che ventennale. Mi auguro che valga a superare i luoghi comuni correnti sul problema della lingua e del rapporto tra dialetti sardi e lingua italiana».

Nuovi fenomeni comunque attraggono in questi giorni l'attenzione dello studioso: il movimento di ritorno dei giovani alla coltivazione della terra, ad esempio, che ha assunto oggi proporzioni ragguardevoli: «La mia preoccupazione è che se non si dà al movimento uno sbocco ed una istituzionalizzazione di tipo scolastico-produttivo, avremo il solito riflusso».

Il modo scolastico di produzione «cosa vuoi dire? Sostengono la necessità di una struttura scolastico-produttiva capace di darsi carico di tutti i problemi di cui si dava carico la famiglia: istruzione, occupazione, assistenza



agli inabili, integrazione sociale, protezione, solidarietà. Credo che la scuola ufficiale di classe non possa essere salvata con delle riforme, ma debba essere sostituita con nuove scuole produttive.

«La rivolta dell'oggetto» solleva problemi non fittizi: è inevitabile che un libro del genere, proprio per la peculiarità di alcune proposte politiche e culturali, sia destinato a promuovere una discussione molto importante tra i giovani, gli intellettuali, gli esponenti dei partiti autonomistici.

«Le moderne istituzioni scolastiche — riprende il compagno Costenaro — non possono essere poste allo stesso livello degli strumenti di dominio di cui civiltà di volta in volta egemoni si sono

valse per imporre ai sardi il Piemonte. «I giovani — interviene Costenaro — non eseguivano quello che viene oggi chiamato un regolare corso di studi, ma apprendevano gli elementi propri della cultura della comunità in forma diretta, attraverso il contatto con i vari membri della società patriarcale, a partire dalla famiglia. Imparavano elementi di cultura materiale: la coltivazione dei campi, il modo di tenere le bestie, le varie tecniche connesse con le fondamentali occupazioni. In secondo luogo, apprendevano la cultura spirituale: i riti religiosi, la concezione della natura, i rapporti sociali, i valori fondamentali della comunità».

«Naturalmente l'incontro con la cultura e la scienza del nostro tempo — ed in ciò diamo ragione all'amico Michelangelo Pira — non deve avvenire nelle forme del dominio e della oppressione, non deve portare allo sradicamento della cultura tradizionale, ed infine alla estraneazione del popolo sardo dalla propria storia e dalla propria civiltà. Nell'ipotesi di un superamento della struttura scolastica pubblica, e la sua sostituzione con istituzioni legate ad organizzazioni comunitarie, vi è però secondo noi il pericolo che prevalgano elementi di chiusura culturale e di localismo politico ed economico».

«La cultura e la scienza moderna hanno una forte caratterizzazione universale. Con l'amico Pira siamo d'accordo quando si tratta di trovare il giusto rapporto tra la universalità della cultura e la specificità di cui ogni comunità — ogni popolo sono portatori».

Giuseppe Podda

Proposta di legge per la tutela del patrimonio culturale isolano

CAGLIARI — Il gruppo del PCI al Consiglio regionale presenterà tra breve una proposta di legge per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, culturale e linguistico della Sardegna. Anche in Parlamento è in corso di discussione, da parte di un gruppo di deputati comunisti e di altri partiti democratici, un progetto di legge di attuazione dell'art. 9 della Costituzione, relativo alla tutela del patrimonio linguistico del nostro paese. Una riunione allargata della commissione culturale regionale è stata convocata, con la segreteria regionale del PCI, per i prossimi lunedì 27 febbraio, alle ore 9,30, per discutere il seguente ordine del giorno: «L'insieme dell'arte, del patrimonio linguistico e culturale della Sardegna».

Domani Branduardi a Pescara

PESCARA — Domani, lunedì, al Circo Visioni di Pescara due spettacoli (pomeridiano e serale) di Angelo Branduardi: venerdì 3 marzo, balzo classico con Liliana Costi; venerdì 3 marzo (debutto nazionale), il «Don Giovanni e Faust» a cura del Gruppo popolare. La «stagione» pescarese avanza in un caotico rincorrersi di iniziative organizzate dalla Società del Teatro e della Musica, dal CAIR (Centro abruzzese di arte e ricerca) e dagli stessi proprietari dei due cinema-teatri. Si annunciano intanto polemiche per lo spettacolo di Maurizio Costanzo «Malheur» in programma per la prossima settimana, per i prezzi proibitivi: 3500 lire le ultime file, nello spettacolo pomeridiano, il più «popolare».

A Cagliari «Non ti conosco più»

CAGLIARI — «Non ti conosco più», commedia di Aldo De Benedetti «gran successo» degli anni '30, cavallo di battaglia di Elsa Merlini, Vittorio De Sica e Umberto Lenzi, è stata riesumata da Renato Rascel e viene portata in giro per l'Italia. Arriverà in Sardegna la settimana prossima. Un tuffo nel passato. Non ci sono fez e cariche nere, ma telefoni bianchi e salotti piccolo borghesi. L'epoca è quella del «teatro imbavagliato», concepito apposta per non far pensare alla mancanza di libertà, alle restrizioni, alle guerre fasciste, alle miserie classiche con Liliana Costi, venerdì 3 marzo, balzo classico con Liliana Costi, venerdì 3 marzo (debutto nazionale), il «Don Giovanni e Faust» a cura del Gruppo popolare. La «stagione» pescarese avanza in un caotico rincorrersi di iniziative organizzate dalla Società del Teatro e della Musica, dal CAIR (Centro abruzzese di arte e ricerca) e dagli stessi proprietari dei due cinema-teatri. Si annunciano intanto polemiche per lo spettacolo di Maurizio Costanzo «Malheur» in programma per la prossima settimana, per i prezzi proibitivi: 3500 lire le ultime file, nello spettacolo pomeridiano, il più «popolare».

Oggi a Nuoro «Carrasgare»

NUORO — «Carrasgare» il nuovo spettacolo della Cooperativa teatro in Sardegna sarà rappresentato oggi al museo del costume di Nuoro. Il lavoro di Masala e Mazzoni giunge nel capoluogo barbarico dopo la «prima» a Sassari, e quindi portato a Tempio, Ozieri, Bitti. La tournée sarda proseguirà con lo spettacolo al cinema Ideal di Monserrato (frazione di Cagliari) il 1. marzo. La «prima» locale pubblica fungerà da capoluogo regionale. Nelle prime settimane di marzo sono previste repliche a Ghlirza, Guspini, S. Gavino, Carloforte, S. Antioco, Sestu, Selargius, Quartu e S. Sperate.

«Galassie», il libro di Mario Dell'Agata, fisico e matematico alle prese con l'arte

L'AQUILA — Il bel volume che ormai da un paio di mesi si fa mostra di sé nelle librerie abruzzesi (ma ci dicono che ha valicato meritatamente i confini regionali), che raccoglie pensieri, poesie e pitture di Mario Dell'Agata e che si fregia del significativo titolo di «Galassie», va annoverato tra quegli avvenimenti culturali con cui non accade di imbattersi molto spesso.

La stessa bandella dell'editore Japadre dell'Aquila — che lo ha pubblicato facendo precedere il lavoro, lungamente maturato dall'autore, da una vigile introduzione di Antonio Gasbarrini e da una nota conclusiva di un sensibile maestro come Nicola Ciarletta — ci dà il senso di questa originale ed interessante iniziativa quando dice dell'autore stesso, col tono di chi pone un interrogativo che gli sconta una risposta affermativa. «Mario Dell'Agata (fisico e matematico) alle prese con lo strano strumento della poesia e della pittura per intarolare un dialogo apparentemente impossibile ed assurdo?».

L'assurdità e l'impossibilità discendono da un antico pregiudizio che vuole il fisico e il matematico (concettualmente più vicino alla disciplina delle scienze) inibito all'arte del poeta e del dipingere in quanto espressione della cultura classica e umanistica.

Mario Dell'Agata smentisce questo pregiudizio in modo avvincente e convincente. Ed è in rapporto a ciò che Gasbarrini ha potuto scrivere,

Quel dialogo assurdo tra poesia e pittura



nella riflettuta prefazione che offre una plausibile chiave di lettura del volume, che «sulla difficile strada di una attività tesa a ricattare il ruolo culturale della poesia e dell'arte in generale, e potendo con tagli decisi i rami secchi del cultura mercantile, aristocratico e classista, le iniziative di Officina Culturale 77 hanno trovato in Mario Dell'Agata (espressamente sollecitato a documentare con un volume e con una parallela mostra antologica il succo del

suo lavoro) una testimonianza chiarificatrice di come si possa — ancor oggi — porre a base del proprio credo esistenziale la poesia».

«Che ci può sorprendere è che ci dà piacevolmente il segno di quale e quanto lavoro ha dovuto compiere l'autore di «Galassie» per armonizzare all'interno di un discorso unitario concetti filosofico-matematici e pensieri di poesia — è quella capacità di tenere insieme un linguaggio di pittura, un verseggiare in

lingua o in dialetto, una massima filosofica che suggeriscono la testimonianza di una fatica creativa che si compie con la coscienza propria di chi ha una concezione cosmica del destino dell'uomo in cui trasfonde però le verità dell'esperienza quotidiana e le memorie lontane e recenti della terra dove si è nato».

«Stringersi una galassia/ mentre un bimbo piange/ in un'altra che si espande» sono versi che ci danno la misura

di come il matematico e il poeta convivono dentro lo stesso sentire per affermare subito dopo: «Muta la geometria dei cieli / che gli uomini si fanno / in un piccolo vuoto del cosmo / Ora qui in un punto / una margherita recinta». E più avanti i ricordi d'abruzzese nella parlata pennese: «Mo m'arricce ca lu sole / si se a durmi arre a la Majelle / e si cuprè cu n'ambuttita d'ore».

E ancora una massima che dice da sola la complessità degli interessi dell'autore di «Galassie»: «Il rettangolo, magnifica geometria forma, con la disuguaglianza dei suoi lati, è scatto di vita: circo-scrive con morsa diseguali, simbolo di cosa creata, di creatività sempre in atto».

Abbiamo voluto riportare i «flash» di cui sopra non solo per dare degli appunti sui modi dello spirito dell'intelletto che ispirano l'opera di questo nostro matematico artista, ma anche per dire che l'eclettismo di Mario Dell'Agata non è un fatto di disinvoltata versatilità, ma di profondo impegno culturale espresso con appassionata fatica in quanto «creatrice d'unità» — per riprendere una incisiva affermazione di Nicola Ciarletta: «Il distacco, la divisione, incombe anche a sua volta un tutto dirisolvibile nella sua parzialità». E ciò — ci pare — sia nel canto lirico, sia nel pensiero matematico, sia nella tensione pittorica.

Romolo Liberale

CINEMA che cosa c'è da vedere

VI SEGNALIAMO

- Giulia
● Actas de Marulala
● Vecchia America
● Io sono mia
● I duellanti
● Tre donne
● Un'ora privata
● Quell'oscuro oggetto del desiderio
● Means Streets
● Io e Annie
● Una giornata particolare
● Ho paura
● Al di là del bene e del male
● I giorni del '36
● New York, New York
● Gli interpreti delle pubbliche virtù
● Forza Italia
● In nome del papa re
● Ma papà ti manda sola?
● L'amico americano
● Pic nic a Hanging Rock

«Razza schiava» sempre i neri le vittime

La Razza schiava cui allude il titolo di un film di Reginald Leung è quella nera, ovviamente. Siamo, infatti, in Africa all'epoca in cui in America viene approvata la legge che proibisce la schiavitù. Ma dal Continente nero ignobili negrieri di tutti i paesi continuano nel loro inumano commercio.



CLINT EASTWOOD

Il film vede gli scontri, per interesse, tra gli stessi negrieri, e i tentativi di rivolta dei neri aiutati, però, a volte, da qualche bianco di passaggio. Così la coscienza è salva. Ma volendo raccontare troppe cose il regista tedesco ha accatastato molte storie, creando un guazzabuglio nel quale è difficile riconoscere i morti — buoni e cattivi — non si contano, e il finale è, una volta tanto, negativo: un crollo, il razzista più infido e più abile, un arabo dai modi ambiziosi.

Una volta tanto, la pubblicità, che recitava: L'uomo nel mirino come «Il thriller che rasenta la fantascienza» ha proprio ragione. Sceneggiatura e regia, di pigro, ambizioso, se non infeliciano di qualsiasi parvenza di verosimile, e il film fracassone ruotola verso la metà che è un piacere di vista. Clint Eastwood, che fu il fegato e fasciolato poliziotto Callaghan, è ora irrisconoscibile nelle vesti di un povero diavolo, quanta metafora presa con tormenti esistenziali. Tuttavia, poiché questa metamorfosi passa, negli Stati Uniti, da un genere a un'altra, mistica speranza c'è il caso che Eastwood diventi ormai un indistruttibile bestione di Hollywood come John Wayne. Certo che accetto a tutta pur coriacea Sandra Locke sembra una farfalla.

«Quello strano cane... di papà»



SUZANNE PLESHETTE

Gioiale e inetto padre di famiglia made in USA, il protagonista dell'ennesima commedia di costume di una famiglia somiglia, in tutto per tutto, all'attuale Presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter. Colpito da frequenti rapine tra le mura domestiche, il nostro uomo ha, infatti, deciso di andare in vacanza, come un uomo maturo, e candidamente candidato, alle prossime elezioni per il rinnovo delle cariche comunali nella sua ridotta cittadina, ove si moltiplicano i delitti. Colpito da frequenti rapine tra le mura domestiche, il nostro uomo ha, infatti, deciso di andare in vacanza, come un uomo maturo, e candidamente candidato, alle prossime elezioni per il rinnovo delle cariche comunali nella sua ridotta cittadina, ove si moltiplicano i delitti.

«Vecchia America»

NICKLELODIE si chiamava, agli inizi del secolo, le sale dove erano proiettati, negli Stati Uniti, una ventina di minuti, al modo prezzo d'un «nichelino». E Nickleloodie è il titolo che Peter Bogdanovich ha scelto a questa sua fatica recente: ma i nostri distributori hanno preferito ribattezzarla Vecchia America. Intestazione più generale e generica. Giacché l'autore dell'Ultimo spettacolo e di Paper Moon, come Jimmy Carter, vi è però secondo noi il pericolo che prevalgano elementi di chiusura culturale e di localismo politico ed economico.

La cultura e la scienza moderna hanno una forte caratterizzazione universale. Con l'amico Pira siamo d'accordo quando si tratta di trovare il giusto rapporto tra la universalità della cultura e la specificità di cui ogni comunità — ogni popolo sono portatori».

Ecco, la casualità è il vero nastro tutolare di questi artisti da strapazzo; e le loro opere, strampalate per proprio conto, sfiorano il surreale quando, ad accozzarle insieme, è il clinico padrone, che del montaggio ha un'idea tutta sua. Le vicende private dei protagonisti, poi, si intrecciano e quasi confondono con quelle immaginarie, che essi incarnano per un pubblico di palio facile.

L'uomo nel mirino

L'uomo nel mirino è Ben Shockley, un trasandato e grintoso poliziotto di Phoenix protagonista di questo sesto film diretto dall'attore Clint Eastwood, che si rivelò un diavolo in bianco in una trentennale carriera di «western-spaghetto» per poi andare a riscuotere gloria a Hollywood.

Divisi e riuniti dal destino. I nostri eroi si ritrovano all'anteprima di Nascita d'una nazione di Griffith 1915: accorrono così (un po' in ritardo, se vogliamo) che il cinema può essere qualcosa di più e di meglio di una sciocca favoletta; salutare ripensamento, corroborato dalla promessa di lauti guadagni, fatta balenare dal produttore in cambio della creazione di un autentico, serio lungometraggio.

Bogdanovich, dunque, rende un omaggio tra ironico e nostalgico, e molto affettuoso, ai primi passi della «settima arte» (e della relativa indifferenza del pubblico, nel caso specifico, rimane tutto «interno» al mestiere da lui tanto evidentemente amato; basti osservare la straordinaria, e inconfondibile componente sudista e razzista di Nascita d'una nazione sia occultata agli occhi del petroliere, sia quelli della platea che assiste, oggi, a Vecchia America. Bisogna aggiungere che, nell'«cheggiare i moduli espressivi» le spericolate tecniche del «muto» dei primi decenni, il cineasta statunitense non largheggia troppo in inventiva, anzi è sovente freddo, artificioso, meccanico, sebbene spunti gradevoli non ne manchino. Gli interpreti sono assortiti a dovere: Rayan O'Neal, sua figlia Tatum (ormai cresciuta), Burt Reynolds, come Mitch, John Keilh, Stella Stevens, John Ritter.